Gaetano Gionfrida a Dagabur, in Etiopia (1936)

Gaetano Gionfrida sulla nave "Città di Livorno" (1933)

IL FURORE DELLA VERITA'

«Dirò tutto non solo in omaggio al culto della verità, che in taluni di noi diventa il furore della verità; noi fascisti diciamo moltissime cose che qualche volta potremmo risparmiare, ma ciò risponde all'imperativo categorico morale della nostra coscienza». Così il Duce nel titanico discorso pronunciato recentemente alla Camera dei Deputati.

Le parole di Mussolini sono sempre l'espressione dell'anima e del temperamento dei più puri fascisti. Esse giungono sempre a rasserenare gli incorruttibili veterani e ad ammonire gli addormentati, i tiepidi, i timorati dell'ultim'ora.

I fascisti, quelli veramente degni di questo nome - quelli, cioé, i quali sono sì dei militi, ma anche degli uomini non disposti a rinunciare alle proprie opinioni, alla propria personalità e intelligenza - hanno ricevuto dal Capo la giusta ricompensa alle facili ed immeritate accuse che talvolta sono state loro mosse da taluni gerarchi.

«Il culto della verità diventa in taluni di noi il furore della verità»: ecco il motivo per cui non è raro il caso che qualche camerata venga tacciato di indisciplina e sia definito un «piantagrane».

E' doloroso constatarlo, ma c'è ancora parecchia gente la quale interpreta per disciplina e insubordinazione, il bisogno che alcuni fascisti sentono di manifestare apertamente la propria opinione, di vivere, cioè, nella Rivoluzione con la coscienza delle proprie responsabilità e dei propri doveri.

Bisogna che si comprenda una buona volta che nel Fascismo esiste si una disciplina esteriore che nasce dal carattere militare che ha il nostro Partito, ma esiste soprattutto una disciplina interiore che scaturisce dalla coscienza di ogni camicia nera.

Se talvolta qualche camerata si permette di disturbare la digestione del suo gerarca per riferirgli tutta e completa la verità su una determinata situazione o su qualche «inserito» che sarebbe opportuno mandare a gambe levate dalle nostre file, ciò non significa peccare di indisciplina, ma essere animati da una tenace passione rivoluzionaria.

Disciplina e spirito di epurazione non sono termini contrastanti.

Il contrasto esiste invece tra la disciplina - intesa in senso fascista - e il servilismo o cortigianeria.

Non è vero affatto che la segnalazione in buona fede, che il manifestare le proprie idee in contrasto con quelle di un altro camerata, che lo smascherare un traditore o il denunciare un falso fascista, siano manifestazioni di ribellione e possano danneggiare seriamente la saldezza della compagine fascista. Chi per quietismo o per paura discute

in questo modo non ha ancora capito nulla di fascismo.

Da questa incomprensione ha origine la tendenza di quei fascisti, non certo della vigilia, i quali, senza alcuna convinzione e senza comprenderne il significato, ripetono pappagallescamente le opinioni espresse dal gerarca il quale, a sua volta, compiaciuto della loro «disciplina», non si accorge che questa massa di cortigiani rappresenta una zavorra da cui è bene liberarsi se si vuole seguire il ritmo impresso dal DUCE alla Rivoluzione.

Necessario è dunque combattere questa mentalità: costringere cioè tutti a comprendere che in Regime fascista il manifestare apertamente il proprio pensiero e il dire la verità non sono delitti di lesa disciplina, ma sono piuttosto la sola e più rivoluzionaria forma con cui rinsaldare la fede.

La Rivoluzione prima di essere un fatto sociale é un fatto spirituale.

Chi questo non ha compreso é fuori della Rivoluzione e come tale non può e non deve essere preferito a chi, essendo portatore del più puro spirito rivoluzionario, nell'ansia di contribuire agli sviluppi del nuovo ordine politico, spinto dalla passione e dall'imperativo categorico morale della propria coscienza, richiama l'attenzione dei gerarchi su problemi e questioni la cui soluzione è opportuno seriamente ed energicamente affrontare nell'esclusivo interesse del Fascismo.

Le parole pronunciate recentemente dal DUCE sono un ammonimento. Non le dimentichino gli addormentati, i tiepidi, i timorati dell'ultim'ora.

Essere ortodossi, in Fascismo, significa avere il coraggio delle proprie opinioni ed essere disposti ad offrire al DUCE anche la vita.

Quella che alcuni tesserati vogliono gabellare per ortodossia non è che «fifa».

Gaetano Gionfrida
«Cronache Nostre», Trapani,
a.I., n. 2, 5 luglio1934, p.2

ARTE FASCISTA E CRITICI DEL MORTO SECOLO

Consensi di giovani alla nostra nota

Dal pittore Renato Guttuso, sul cui «dialogo» con uno dei cosiddetti «critici» per autodefinizione abbiamo riferito nel n. 2 di «Cronache Nostre», ci perviene la seguente lettera:

Ill.mo Signor Direttore di «Cronache Nostre»,

Ho letto con vivo piacere l'articolo che mi riguarda pubblicato nel n. 2 del Suo periodico «fascistissimo». Sono veramente lieto di aver trovato finalmente qualcuno che, lungi dal fraintendere quanto io scrissi in merito all'arte fascista sul giornale «L'Ora» e sotto il titolo *Mentalità da rifare*», ha saputo con sensibilità rivoluzionaria mettere nella giusta luce il mio pensiero e scendere così squadristicamente in mia difesa contro il «commentatore», che non sapeva se non intingere nello slabbrato calamaio del proprio afascismo irreducibile.

Se scrissi per il giornale «L'Ora» quella breve nota sulla sensibilità artistica del rivoluzionario fascista, ciò feci per obbedire ad un intimo comandamento, che ad un tratto mi spinse a chiarire alcune idee che m'apparivano, in altri, confuse e travisate. Il giornale «L'Ora», che per me, giovane ed assorto nel travaglio in cui versano gli artisti della mia età, apparve ad un tratto sotto la direzione di un giovane, in seguito al penetrare di un'ondata rivoluzionaria nel ridotto in cui nacquero famose edizioni insultanti la persona quasi divina del mio Duce, mi si presentò come il foglio più adatto su cui far pubblicare il mio articolo, che non aveva altro merito che quello di essere almeno fascista. Mi affidai dunque, ed il mio scritto incappò nella ragnatela di un criticastro, il quale ancor troneggiava indisturbato in quel giornale, verniciato di giovinezza.

Dovetti reagire. Ma la mia seconda lettera fu pubblicata con un titolo malevolo. *Nessuna mentalità da rifare*. Avrei potuto ancora rispondere come ha fatto «Cronache Nostre» con la sua espressione: *Mentalità da scartare*, la quale calza come meglio non potrebbe. Ma ho preferito troncare la discussione con chi per natura era portato a fraintendere, perché di Fascismo si parla tra camerati e non con della gente avvezza a tutt'altro parlare e pensare.

Io concepisco l'arte fascista come qualcosa di nobilissimo che sorga dalla parte migliore di noi giovani e sia destinata ad imporsi persino nel gusto comune. L'arte fascista é rivoluzione. Crea nel campo difficoltoso dell'estetica quelle promesse per cui si giungerà ad una nuo-

va estetica di popolo, valida ad armonizzare nel clima del Fascismo anche la sensibilità artistica ch'é in genere l'ultima a mutare.

L'arte del secolo di Mussolini sarà ed é fascista, perché con questa espressione non s'intende parlare di un'arte strumento politico, bensì di un'arte che rifletta un nuovo tipo di civiltà caratterizzata dalla costruttività, dall'amore, dalla sanissima esaltazione delle doti primigenie dell'uomo, da uno sviluppo dello sport e dell'agilità meccanica.

Dopo esserci soffermati, anche per breve tempo, in tali considerazioni ed aver rivolto il pensiero a Littoria ed a Sabaudia che riflettono la sensibilità estetica ed umana del Duce, creda pure, Sig. Direttore, il vaniloquio dei soliti negatori ci sembra misera cosa.

Le invio i più cordiali saluti fascisti.

Renato Guttuso

P.S. Scrivo ringraziandoLa anche a nome dei miei compagni di lavoro artistico con cui vivo in comunione di idee, procedendo con essi verso la meta: Lia Pasqualino Noto, Nino Tranchina, Giovanni Barbera.

«Cronache Nostre», Trapani,
a. I, n. 3, 5 luglio 1934

UN MANIFESTO DI MARINETTI

Poeti e artisti d'Italia
Vi potrei dire brutalmente che non vi é nulla di meglio da fare che combattere per l'Italia in Abissinia. Preferisco mostrarvi come noi futuristi dopo aver ventisei anni fa proclamata la guerra «sola igiene del mondo» la infioriamo oggi così.

Questa guerra africana é

1) il modo più sintetico di riassumere oggi la propria vita servendo la nuova Italia di Mussolini.

2) la più schietta precisatrice dei nostri valori spirituali.

3) la nostra più bella velocità simultaneità umana.

4) l'interpretazione perfetta dell'africanissimo ardore lirico della nostra penisola.

5) la più abile intensificatrice di tutti i nostri piaceri.

6) lo sport integrale.

7) l'unica bella avventura sentimentale coronata da una amorosa fusione con la Patria tale da svalutare definitivamente tutte le eroiche avventure romantiche oggi ridotte ad un malinconico traffico di ladruncoli fieri di spremere la curiosità di adultere svogliate.

8) la più potente ispiratrice di poesia pittura musica architettura nella sua esuberante offerta di immagini colori volumi e suoni.

Infatti per voi poeti d'Italia le rivoluzioni telluriche hanno ampiamente e minuziosamente modellata l'Abissinia alternando brutalità delicatezza soave grazie flessuose e terrorizzante grandiosità.

Da un piramidale massiccio di basalto le vostre fantasie e i vostri pennelli precipiteranno in crepe terremotate profonde 1000 metri.

I vostri occhi godranno il superbo pennacchio a fungo dei vulcani in azione invidiato da quelli che organizzando davano fumo morto.

Montagne a catena con picchi di 5000 metri.

Alti laghi cilestrini vasti quanto la Lombardia.

Dunque poeti e artisti d'Italia spero incontrarvi tutti laggiù volontari combattenti di quella terra originalissima da italianizzare trasfigurandola e trasfigurandovi.

«Cronache Nostre», Trapani,
a. II, n. 7, 5 agosto 1935, p. 4

IL «PROBLEMA DEI GIOVANI»

C'é ancora qualcuno il quale pensi dissertare sulla funzione dei giovani nello Stato Fascista; sul loro impiego in posti di comando, o comunque, di responsabilità politica; e perché no?, sul loro «collocamento» in seno all'organismo statale?

Ritengo che ormai non sia più il caso di accalorarsi in discussioni, più o meno interessate, sul cosiddetto «problema dei giovani».

Gli eventi, infatti, non scaturiti certamente dalle oziose diatribe di dottrinali e di politicanti da caffé, si sono assunti l'incarico della integrale e definitiva risoluzione di questo problema.

L'impiego delle giovani generazioni nel nuovo ordine rivoluzionario é già un fatto compiuto senza che fosse stato necessario alcun formale concordato con le generazioni degli anziani. E mentre coloro che si davano tanto da fare nell'impostare o nel cercare di risolvere tale questione sudavano un'infinità di camicie per conciliare i meriti e i privilegi degli anziani con gli interessi e le necessità dei giovani, senza per questo riuscire nell'intento; la passione africana, che ha avvinto, immediatamente, tutti gli italiani, ci ha fornito una magnifica e semplicissima forma risolutiva la quale, se ha fatto meditare gli alchimisti del «problema dei giovani», ha fatto esultare di fervido entusiasmo e di consapevole orgoglio tutta la gioventù italiana.

Dio sia lodato! Quegli stessi giovani che hanno dato prova di saper combattere con il cuore e con i muscoli negli stadi e nelle palestre; che hanno già dimostrato che gli onori che il Regime ed il Partito hanno reso loro sono ben meritati, hanno ora l'alto privilegio di presentarsi ad un'altra competizione, ad una impresa del tutto diversa dalle precedenti, a provare che il loro spirito ardimentoso non é da meno del loro entusiasmo, che la loro gioia di vivere e di morire nel nome del DUCE non ha limiti e che il loro braccio sa impugnare, con volontario e cosciente coraggio, il moschetto ricevuto dagli anziani.

Il «problema dei giovani» é risolto.

Come i fedeli si passano di mano in mano l'acqua benedetta, così i giovani e i giovanissimi, da qualche mese, si sono passata di bocca in bocca, di cuore in cuore, una parola d'ordine: arruolarsi come volontari per l'Africa Orientale. Impazienti di menar le mani, avidi di donarsi, i giovani di Mussolini, che incominciavano appena a balbettare, quando il rombo dei cannoni tuonava, e i loro padri e i loro fratelli, nelle trincee, tra il fumo ed il fuoco preparavano il lievito della nuova Italia; che erano ancora ragazzi per partecipare al sacrificio eroico della Rivoluzione, sentono, oggi, vibrare nell'animo l'imperativo categorico della storia che affida loro la difesa del prestigio e dell'avvenire della Patria.

E con lo stesso entusiasmo, lo stesso slancio e lo stesso spirito di sacrificio, dimostrati durante tredici anni di preparazione e di esempio ricevuti da coloro che han voluta e fatta la guerra, da coloro che han voluto e fatta la Rivoluzione, combatteranno gomito a gomito con gli anziani e nella lotta scorgeranno la loro ragione prima di vivere, e nell'ardimento troveranno il mezzo più sublime per avere diritto alla vita.

«Largo ai giovani» ammonì tempo fa, il DUCE. «Largo ai giovani» grida, oggi, tutta la gioventù italiana. Ai giovani l'onore di servire in armi la Patria. Ad essi il privilegio di misurare la forza dello spirito e dei muscoli in una prova decisiva per l'avvenire della nazione ed il loro avvenire.

Arruolarsi volontari: ecco, quindi, il vero «problema dei giovani». Alla retorica, alle frasi fatte, ai vaniloqui, la gioventù fascista, temprata a prova di bomba, contrappone la più chiara documentazione della propria fede e della propria volontà.

Sebbene il volontarismo abbia in Italia una ininterrotta e gloriosa tradizione, é innegabile, però, che mai tale sentimento é stato tanto unanime. Al primo ruggito in alcuni reparti della milizia ecco, infatti, rispondere tutto il popolo, tutti i giovani, tutta la Nazione.

Chi rimarrà indietro in questa gara?

Chi dei giovani vorrà ricoprire il ruolo di «territoriale»?

Chi si sente di torcere il collo e di chiudere gli occhi dinanzi a questa suprema necessità della Patria?

I giovani conoscono, oggi, un solo dovere: offrire volontariamente il proprio braccio alla Patria impegnata in una dura partita.

L'Africa é per i giovani l'affermazione dell'ideale di vita fascista; é la risoluzione del loro problema.

L'Africa é soprattutto per i giovani un punto di partenza e non una meta.

Gaetano Gionfrida
«Cronache Nostre», Trapani,
a. II, n. 6, 22 luglio 1935

ME NE FREGO!

«Me ne frego!»: di questa significativa e magnifica espressione squadrista si tentano, in questi ultimi tempi, svariate false e marchiane interpretazioni.

Si verifica, financo, che si offendono nel sentir pronunciare il motto «me ne frego» le *delicate* orecchie di molti *sensibili* fascisti. Perché, questa felicissima espressione, che le vecchie camicie nere innalzavano al cielo con orgogliosa baldanza nei momenti di maggior pericolo, sveglia, oggi, in molti camerati, tanta preoccupazione e diffidenza?

Cerchiamo di spiegarcelo nel miglior dei modi. L'espressione, forse, non sembra più opportuna; sembra superata e, come dire?, anacronistica. Sembra che essa richiami alla memoria ricordi che non si dovrebbero più avere, «violenze» che sarebbe opportuno seppellire nell'oblio degli anni; sembra soprattutto che essa richiami l'idea dello Stato incapace a reggere le sorti della Nazione, e del popolo, ribelle per istinto e tradizione, a qualsiasi disciplina e a qualsiasi ordine costituito.

Forse, é questo il motivo per cui molti fascisti vorrebbero che il motto «me ne frego» venisse relegato in soffitta a far compagnia al santo »Manganello» e agli impolverati cimeli delle imprese squadriste.

Dichiariamo subito che non condividiamo per nulla questo ragionamento.

E' grottesco affermare che il motto «me ne frego» sia ormai superato ed anacronistico. A parte il fatto che questa espressione sta ancora oggi scritta su le vecchie fiamme dei Fasci di Combattimento, soprattutto non bisogna dimenticare che essa, più che il grido di battaglia che squarciava i petti dei fascisti delle squadre d'azione, é stata e rimarrà la divisa morale di tutto il Fascismo, così come la camicia nera ne é stata, ne é e ne rimarrà la divisa materiale.

«Me ne frego» non é una semplice e vuota espressione retorica, ma é la viva realtà della Rivoluzione continua.

«L'orgoglioso motto squadrista *me ne frego* scritto su le bende di una ferita, é un atto di filosofia non soltanto stoica, é il sunto di una dottrina non soltanto politica: é l'educazione al combattimento, la accettazione dei rischi che esso comporta; é un nuovo stile di vita italiana». Così si esprime Benito Mussolini nell'articolo *La Dottrina del Fascismo* scritto per il XIV volume della *Enciclopedia Italiana*.

Questo sanno coloro che, pure avendo tanto sofferto in guerra, vollero ancora soffrire su le piazze d'Italia per impedire che i frutti della Vittoria andassero dispersi; questo sanno quei giovani e giovanissimi che nel triste periodo del dopoguerra costituirono le avanguardie della Rivoluzione; questo sanno i Legionari di Ronchi che, quando tut-

to c'era da perdere e nulla da guadagnare, accorsero a Fiume a sorreggere il comandante e a restituire all'Italia la Città Olocausta; questo, infine, sanno tutti coloro che, essendo «nati» fascisti, conservano intatta la loro anima di agitatori romantici e son sempre pronti a giuocarsi il proprio ruolo sociale, il proprio avvenire, la propria vita nell'interesse supremo della Rivoluzione e nel nome del Duce.

«Me ne frego»: splendido e coraggioso motto squadrista che riassume nella sua brevità tutta la filosofia eroica della Rivoluzione, i vecchi fascisti lo portano scritto sul cuore, pronti ancora a cacciarsi in qualsiasi eventuale mischia e a giuocare il tutto per il tutto pur di vincere.

Chi sono, allora, quei fascisti ai quali questo motto sveglia qualche preoccupazione e diffidenza?

Sono, oggi, fortunatamente una minoranza.

Sono quelli che preferirono difendere i propri patrimoni anzicché i confini della Patria; sono quelli che preferirono difendere e consolidare, con arte camaleontesca, le proprie situazioni personali anzicché contribuire alla formazione di un nuovo ordine e alla creazione dell'unità spirituale della Nazione; sono quelli che non sanno conciliare il proprio interesse particolaristico al supremo interesse della collettività; sono quelli, in poche parole, che considerano come ideale di vita il comodo a buon mercato.

Essi prendono la scusa della «anacronisticità»; prendono la scusa della retorica. Ma dove é la «anacronisticità» se il «me ne frego» é uno dei più comprensivi motti del Fascismo? Dov'é la retorica se uno dei compiti più formidabili della Rivoluzione é quello di proiettarsi nel tempo attraverso i giovani che, appunto per questo motivo, vengono educati in modo da potere essere sempre pronti e decisi a tutti gli ardimenti?

E' forse la nostra una presunzione? Non crediamo. Basta guardare ai giovani d'oggi sempre pronti alla disciplina, e quindi alla rinuncia e al sacrificio, per convincersi subito che la loro religione non é la vita comoda dei cosiddetti «galantuomini» di un tempo e che il loro più bel motto é «me ne frego».

Le eccezioni ci sono ma non contano. Anche tra i giovani se ne incontra spesso qualcuno che, essendo nato vecchio, ci offre un pietoso spettacolo di incomprensione fascista. Abbandoniamolo al suo destino. In un pollaio di galli, sappiamo bene qual é la sorte che tocca a un cappone. Si persuaderà a proprie spese che cosa significhi non avere compreso le qualità peculiari di ogni buon fascista: coraggio, franchezza, spregiudicatezza, disinteresse. Per lui non ci saranno attenuanti. E i suoi belati rimarranno sicuramente sommersi da questa strofa che i camerati migliori intoneranno a gran coro:

«me ne frego é il più bel motto
del passato e dell'avvenire
e ancor più me ne strafotto,
come sempre di morire»

I fascisti, non più giovani, ai quali il motto «me ne frego» offende le delicate orecchie, ricordino invece le seguenti parole pronunciate dal grande statista siciliano e vi meditino sopra: «Vi sono uomini i quali, a difendere il loro contegno, dicono saggezza la viltà, inconsideratezza l'audacia, imprudenza l'audacia, imprudenza il coraggio».

G. Gionfrida
«Appello», Trapani,
a. I, n. 13, 30 novembre 1935

DUE MISSIVE DA MARINETTI A MARRONE

Mon cher confrère et ami j'attends votre poème. Envoyez-moi en même temps quelque chose de très court pour que je puisse le faire passer dans *Poesia* sans trop retard. Vous recevrez bientôt les autres numéros de *Poesia*. Une chaleureuse poignée de main de votre dévoué.

F.T. Marinetti

P. S. J'écris aujourd'hui même à votre excellent ami Cippico.

Mon cher confrère et ami – j'ai reçu vos vers – j'en ai savouré la forte originalité – je les publie immédiatement – très chaleureusement merci! Je n'ai pas reçu la *Rivista di Roma* que j'attends avec anxieté – Vous recevrez bientôt les numéros de *Poesia* –. Un sympathique et admirative poignée de main.

F.T. Marinetti

Questi due scritti, risalenti ai primissimi anni del secolo, sono, peraltro, apparsi in: V. Santangelo, *Carte marroniane*, «Zootecnia e vita. Quaderni dell'Università di Messina», dicembre 1974, pp. 99-101